

2013

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

JOURNAL OF THE DEPARTMENT OF CULTURAL HERITAGE

University of Macerata



eum

Il Capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage

Vol. 8, 2013

ISSN 2039-2362 (online)

© 2013 eum edizioni università di macerata
Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

Direttore

Massimo Montella

Coordinatore editoriale

Mara Cerquetti

Coordinatore tecnico

Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale

Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Pierluigi Feliciati, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Mauro Saracco, Federico Valacchi

Comitato scientifico - Sezione di beni culturali

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Andrea Fantin, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Susanne Adina Meyer, Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro, Emanuela Stortoni, Federico Valacchi

Comitato scientifico

Michela Addis, Alberto Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile, Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna Cioffi, Claudine Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani, Stefano Della Torre, Maurizio De Vita, Michela Di Macco, Fabio Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani, Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon, Lutz Klinkhammer, Emanuele Invernizzi, Federico Marazzi, Fabio Mariano, Raffaella Morselli, Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard Pommier, Adriano Prospero, Bernardino Quattrociocchi, Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto Sani, Girolamo Sciallo, Simonetta Stopponi, Frank Vermeulen, Stefano Vitali

Web

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

e-mail

icc@unimc.it

Editore

eum edizioni università di macerata, Centro direzionale, via Carducci 63/a - 62100 Macerata

tel (39) 733 258 6081

fax (39) 733 258 6086

<http://eum.unimc.it>

info.ceum@unimc.it

Layout editor

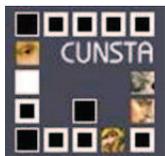
Cinzia De Santis

Progetto grafico

+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA



Rivista riconosciuta CUNSTA

Ricerca e diffusione del sapere: un'intervista a Chiara Frugoni*

a cura di Giuseppe Capriotti**

Abstract

Chiara Frugoni, una delle massime medieviste italiane, risponde alle domande di Giuseppe Capriotti sull'importanza della comunicazione ad un vasto pubblico dei risultati della ricerca scientifica.

* Chiara Frugoni, già Professore Ordinario di Storia Medievale, Università di Roma "Tor Vergata", e-mail: cfrugo@tin.it. Chiara Frugoni ha insegnato Storia Medievale alle Università di Roma, Pisa e Parigi. Il suo metodo di ricerca consiste nell'intrecciare testi e immagini, considerati fonti storiche di pari dignità. Ha pubblicato numerosi saggi su Francesco e Chiara d'Assisi, fra cui *Francesco e l'invenzione delle stimmate* (Einaudi 1993), *Chiara d'Assisi. Una solitudine abitata* (Laterza 2006), *Storia di Chiara e Francesco* (Einaudi 2011), *Francesco e le terre dei non cristiani* (Biblioteca Francescana 2012). Ha scritto inoltre diversi saggi pensati per il grande pubblico, come ad esempio *Medioevo sul naso. Occhiali, bottoni e altre invenzioni medievali* (Laterza 2001) e *La voce delle immagini. Pillole iconografiche dal Medioevo* (Einaudi 2010). Ha lavorato con Nino Criscenti alla realizzazione di alcuni documentari di alta divulgazione in DVD, accompagnati da guida cartacea, illustrando alcuni dei più importanti monumenti italiani: il battistero di Parma, la cappella Scrovegni di Padova, la basilica superiore di Assisi.

L'intervista è stata raccolta da Giuseppe Capriotti nel febbraio 2013.

** Giuseppe Capriotti, Ricercatore di Storia dell'arte moderna, Università di Macerata, Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo, sede di Fermo, Corso Cefalonia, 70, 63900 Fermo, e-mail: giuseppe.capriotti@unimc.it.

Chiara Frugoni, one of the greatest Italian expert of medieval history, answers to Giuseppe Capriotti's questions about the importance of communicating the results of the scientific research to a wider audience.

C: Come valuta il rapporto tra ricerca scientifica e modelli di comunicazione al grande pubblico?

F: Se penso ai modelli utilizzati dai grandi mezzi di comunicazione, tipo la radio e la televisione, penso che si potrebbe fare molto di più nel diffondere la acquisizioni della ricerca scientifica circa il patrimonio culturale. È veramente triste vedere che qualsiasi comunicazione culturale sia di solito relegata nel cuore della notte o in ore in cui è difficile l'ascolto, sempre pensando che determinati contenuti non siano graditi al pubblico, per il grande problema dell'auditel. Io penso che, proprio per quel che riguarda il patrimonio culturale, la televisione potrebbe fare un grandissimo lavoro educativo. Se non si fa capire alla gente il significato del nostro patrimonio artistico, se non si educano le persone a riconoscerne il valore, se questo valore non è percepito, è difficile anche conservare questo patrimonio. Se io entro in una chiesa e non capisco nulla, se davanti alle cose che vedo ho la stessa reazione che proverei nel vedere una scritta in cinese, certamente non mi sentirei impegnato nel conservarla, nel battermi per la sua difesa. Quindi anche per questo penso che sia un dovere trovare modelli efficaci di comunicazione con il grande pubblico, attraverso un linguaggio comprensibile.

C: Secondo la sua esperienza di studiosa, come si declina il rapporto tra ricerca e diffusione del sapere?

F: In Italia c'è ancora una specie di pregiudizio e dunque da una parte c'è lo studioso che studia e scrive, possibilmente in maniera difficile, incomprensibile, e dall'altra, non appena lo studioso cerca di rivolgersi ad un pubblico più ampio, sembra che in un certo senso debba abbassare il proprio livello, perché si pensa sempre che il grande pubblico abbia delle competenze inferiori. Questo atteggiamento, mi pare che si fondi su presupposti che andrebbero cambiati. Se leggiamo i libri inglesi, scopriamo che in genere sono comprensibilissimi e spesso anche spiritosi. Mi ricordo ad esempio *L'arte della memoria* della Yates, un libro assolutamente dottissimo e allo stesso tempo molto spiritoso, che si legge con grandissimo piacere. Io credo che da parte nostra, qui in Italia, dovremmo fare uno sforzo più generalizzato per rendere comprensibili le cose che vogliamo dire. Sono fermamente convinta che quando si hanno le idee chiare, sia facile anche esprimerle con chiarezza e con parole comprensibili a tutti. Altrimenti mi chiedo come si giustifichi, anche in rapporto con la società, lo studio e la ricerca scientifica, qualora io faccia qualcosa che è soltanto per me o per pochissime altre persone. Per ottenere risultati nella ricerca si compie un lavoro molto faticoso e paziente, ma quando si è arrivati al risultato, che deve essere

anche comunicato, non vedo perché la serietà della ricerca svolta debba essere restituita con un linguaggio quasi incomprensibile: la chiarezza dell'esposizione non sminuisce affatto il lavoro fatto dal ricercatore. Credo inoltre che non dobbiamo continuare a pensare che il largo pubblico sia composto di persone non colte, pensando di dover offrire loro contenuti banali. In certi libri di chiesa era scritto che ai bambini si dà il pane inzuppato nel latte e il cibo duro soltanto agli adulti. Ecco, io non penso affatto che il grande pubblico sia un pubblico di lattanti.

C: La comunicazione scientifica rientra nella professionalità del ricercatore o rappresenta una competenza distinta che necessita di un percorso formativo specifico?

F: Io penso che chi studia, se ha passione, deve sentire la medesima passione affinché le cose in cui crede siano il più possibile condivise e diffuse. Comunicare i risultati delle nostre ricerche fa parte del nostro lavoro. Ammetto però che ci possano essere altre persone, opportunamente formate, che, magari partendo dai miei libri, possano aiutare il pubblico a capire il monumento che io ho studiato. Non nego però che vorrei soprattutto che le persone cominciassero ad avvicinarsi proprio dalla lettura diretta dei miei libri.

C: L'importanza che lei attribuisce alla comunicazione l'ha portata a superare lo strumento del libro scientifico, arrivando alla pubblicazione di DVD, accompagnati da guida, su alcuni monumenti che ha studiato: la cappella Scrovegni, il battistero di Parma, gli affreschi di Assisi. Nel caso di Padova, sono usciti prima la piccola guida e il video, poi il grande libro, *L'affare migliore di Enrico*; nel caso di Parma lei ha prima prodotto lavori scientifici e poi il video e la guida; infine, nel caso di Assisi, ha già pubblicato il video e la guida, ma sta ancora lavorando al testo scientifico sugli affreschi. Viene prima la ricerca o la divulgazione? Si può divulgare prima che il lavoro scientifico sia ultimato e che le idee siano veramente chiare?

F: È un equivoco pensare che nel momento in cui ho scritto la guida per un monumento, come anche il testo per il DVD, siano stati come una specie di riassunto della ricerca che avevo compiuto. Ciò è vero solo in parte. La ricerca era finalizzata di volta in volta a quello che stavo facendo. Ad esempio, nei tre video ci sono delle parti nuove, frutto di un lavoro che io ho fatto proprio per questi video, che considero non tanto il riassunto di un qualcosa di precedente, ma un lavoro a parte, una ricerca finalizzata ad un'altra cosa, e che, tra l'altro, mi ha suggerito addirittura altre piste di ricerca. Per il video della cappella Scrovegni, ad esempio, lo studio mi ha fatto notare come ci fosse stata in generale, a mio avviso, una totale incomprensione della figura dello Scrovegni, condizionata dal fatto che Dante avesse messo il padre fra gli usurai. Di volta in volta questi video e queste guide sono stati lavori che da una parte raccoglievano, come se tirassi le reti di studi che avevo già fatto, ma che mi

hanno anche portato ad impegnarmi in un ulteriore lavoro, che poi si è aperto ad altre ricerche. Esattamente come quando scrivo un libro scientifico: spesso lo studio suscita nuovi interessi che poi continuano in un altro lavoro.

C: Proprio per spiegare al pubblico le opere contenute in un museo immaginario lei ha scritto *La voce delle immagini*. Nella “giustificazione” introduttiva lei fa riferimento alla sua personale esperienza, ovvero a come le sia spesso capitato di andare a visitare mostre e musei e constatare che in quei luoghi la comunicazione non viene svolta in maniera amichevole, che le didascalie sono spesso frustranti per l’osservatore, perché spesso utilizzano un linguaggio molto tecnico. Ci spiega come è nato questo libro, pensato proprio per il grande pubblico?

F: I musei sono grandissimi luoghi della comunicazione culturale. Purtroppo in Italia, secondo me, sono organizzati all’antica, in maniera appunto poco amichevole. Sono luoghi dove è preponderante un giudizio stilistico, che sfugge non solo al comune osservatore, ma anche a chi non sia proprio un addetto ai lavori; luoghi dove vengono paragonati maestri con diciture improbabili nella loro comprensione, vedi ad esempio i vari “Maestri della Madonna con gli occhi grossi” o di quella “con il gomito storto”, messi a confronto senza mai farti vedere le immagini cui si fa riferimento. C’è ancora una tendenza, non so se crociana o longhiana, per cui la didascalia deve comunicarti un apprezzamento estetico, senza darti però gli strumenti per poter comprendere la funzione originaria dell’oggetto. Non c’è nessuna attenzione al significato, alle storie raccontate dall’artista, e dunque si dimentica che queste immagini sono state fatte per comunicare un messaggio. Il libro è scritto per dare queste informazioni che in genere nella comunicazione museale mancano. Ed è, credo, scritto in maniera semplice e piacevole per chi legge, con un linguaggio comprensibile. Un libro è fatto per comunicare. Nel momento in cui pubblichiamo ci aspettiamo che un lettore ci legga: per quale motivo dobbiamo essere felici che il lettore soffra per quello che scriviamo?

C: Facile comunicare quando si tratta di grandi monumenti: Assisi, Padova, Parma. Comunicare un patrimonio minore o periferico è più difficile. A Pisa, inoltre, moltissima gente va a vedere la torre, ma pochissimi vanno al Museo di S. Matteo, uno tra i più bei musei di arte medievale in Italia. Perché non riusciamo proprio a far parlare alcuni monumenti?

F: Il Museo di S. Matteo potrebbe essere proprio l’esempio di un museo lasciato a se stesso. Non ci sono didascalie, addirittura c’è una sala con didascalie solo in tedesco, perché elaborate per accompagnare alcune di queste opere in un’esposizione in Germania; non c’è nessuna attenzione al significato delle opere, non c’è un servizio di visita guidata, non c’è personale addetto all’accoglienza oppure un bookshop, non c’è caffetteria, neanche automatica, soltanto pochi custodi che, seppure gentilissimi, non sono preparati a soddisfare

le curiosità del povero visitatore che viene perciò lasciato completamente solo. Quindi, il visitatore, se possiede i mezzi per cavarsela, e dunque ha già un proprio patrimonio culturale, ne potrà godere, altrimenti non è affatto aiutato a districarsi in quel labirinto. Io penso che ci sarebbero una gran quantità di cose che potrebbero rendere vivo un museo. Una volta allestito, il museo non deve necessariamente rimanere così. Sappiamo tutti che nei depositi dei musei ci sono opere straordinarie che si potrebbero far vedere, ma anche le stesse esposte potrebbero venir collocate in maniera diversa, ad esempio tematica, e con pochissima spesa si potrebbero offrire al pubblico dei percorsi nuovi. Nei piccoli musei, in cui si hanno oggetti magari di minor pregio artistico, si deve riuscire a farle parlare e a far capire a cosa servivano. Faccio un esempio raccontando una cosa che mi è successa alla mostra *Matilde e il tesoro dei Canossa, tra castelli, monasteri e città*, a Reggio Emilia. Tra gli oggetti esposti c'era un pastorale, lo splendido ed imponente pastorale di Metz, del secondo quarto del XII secolo. La didascalia non dava alcuna indicazione relativa all'iconografia del reperto né trascriveva alcunché. Volgiamoci al catalogo; la scheda è come al solito assai accurata per quanto riguarda accostamenti stilistici e bibliografia; tace del significato della decorazione. Sotto al nodo d'avorio quattro figurine, corredate da scritte incise nel metallo "rappresentano i quattro fiumi del paradiso, Tigris, Pison, Geon, Eufrates": sarebbe stato bene aggiungere: fiumi provenienti dal paradiso *terrestre*, che rappresentano ognuno l'area di evangelizzazione dei quattro evangelisti (un facile confronto, dico io, i mosaici nei pennacchi della cupola centrale di S. Marco a Venezia della fine del XII sec.). Al di sotto corre un'iscrizione di cui la didascalia in mostra taceva; è trascritta nel catalogo, non tradotta, solo parzialmente parafrasata: "Gens subiecta parem te sentiat, efferam grandem, spe trabe dilapsos, pungeque tardigrados", cioè: "Coloro che ti sono sottoposti ti avvertano come loro pari, i malvagi ti avvertano come potente; con la speranza attira i peccatori e stimola i pigri". Neppure il catalogo spiega quale nesso ci sia fra immagine e testo. Il vescovo deve diffondere il messaggio evangelico ovunque; pastore del suo gregge, non si inorgoglisca per il proprio ruolo e non prevarichi, si comporti con giustizia e con mitezza, ricordando l'infinita misericordia di Dio. Se il visitatore ignaro avesse potuto leggere tutte queste notizie in un discorsino di questo tipo forse si sarebbe soffermato di più davanti a questo oggetto che un vescovo di ottocento anni fa, vestito di splendidi paramenti liturgici, avrà sogguardato, ricordando i pericoli della propria umana fragilità, la vastità della propria missione.

Niente di ciò veniva spiegato e alcuni ragazzi che si erano fermati a guardarlo si chiedevano cosa fosse. Li ho sentiti mentre dicevano che forse era il bastone utilizzato per condurre le pecore. Perciò al pubblico è arrivata l'idea che un pastorale ha a che fare con le pecore. Per questo messaggio noi abbiamo fatto venire il pastorale da Metz. Un vero spreco.

JOURNAL OF THE DEPARTMENT OF CULTURAL HERITAGE

University of Macerata

Direttore / Editor

Massimo Montella

Texts by

Eleonora Belletti, Marc Bloch, Irene Campolmi,
Giovanna Capitelli, Giuseppe Capriotti, Franco Cardini,
Massimo Cattaneo, Alessio Cavicchi, Silvia Cecchini,
Alessandra Chiapparini, Francesca Coltrinari,
Gabriele D'Autilia, Concetta Ferrara, Chiara Frugoni,
Fabio Mariano, Andrea Merlotti, Susanne Adina Meyer,
Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone,
Francesco Pirani, Valeria Pracchi, Serenella Rolfi,
Cristina Santini

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

